

Editoriale

La Chiesa, il Sagrato e la Piazza

Ci sono molti che ritengono inutile o pericoloso riprendere il tema del rapporto fra cattolici e politica.

Ormai si ritiene che con la fine dell'unità politica dei cattolici i problemi rimasti siano due: resistere al disimpegno e al "fuggi fuggi" e arginare gli interventi della gerarchia della Chiesa che tenderebbe ad occupare lo spazio lasciato libero dalla scomparsa della D.C.

Altri pensano, invece, che il discorso sia pericoloso perché potrebbe apparire un tentativo per far risorgere la D.C., oppure – orrore! – lasciar intravedere la possibilità che nasca un centro con velleità politiche; in questo caso – si dice – morirebbe il bipolarismo.

A noi, invece, piace parlare della relazione fra cattolici e politica perché non la riteniamo né inutile, né pericolosa.

L'unità politica dei cattolici è un mito che – in quanto tale – non è mai esistito. Questo mito serve a molti, in modo strumentale, per poterne dichiarare la fine e così liquidare anche la forza del pensiero politico animato e ispirato dal Vangelo.

In realtà l'ispirazione cristiana in politica era andata diluendosi quando – per anni – si è abbandonato ogni vero impegno formativo. Ma la forza propulsiva e propositiva del Vangelo, della vita vissuta del popolo cristiano e dell'insegnamento del Magistero esistono e, in qualche modo, cercheranno di esprimersi.

Per molti il contributo dei credenti alla politica è solo nella

motivazione dell'impegno e non in contenuti originali. Noi non siamo di questo parere: certamente non si possono fare "cortocircuiti" tra fede e politica. Infatti la politica è troppo poco per esprimere la pienezza della fede; la fede affida a Dio la salvezza e così facendo non può che relativizzare la politica, sia nel senso di non assolutizzarla mai, sia nel senso che esistono azioni e contributi diversi in politica pur partendo dell'identica fede.

Ma non funziona neppure il trucco di fare della fede una realtà della "coscienza" perché anche in questo caso la politica si troverebbe a che fare con la fede; a meno di dire che si può far politica senza coscienza.

Posiamo solo accennare un tema che sottende queste affermazioni: c'è un diffuso pregiudizio, rintracciabile un po' ovunque sia tra i cattolici che tra i laici, nei confronti della fede.

La fede non può "mischiarsi con la politica" perché la politica è tecnica di governo, mentre la fede entra solo per i problemi morali e, quindi, hanno sede nella coscienza individuale e non possono essere "imposti" a tutti. La politica non entra nel campo della morale individuale perché il suo riferimento sarebbe solo l'etica e in particolare l'etica della democrazia, della giustizia sociale e della garanzia.

È una visione che, paradossalmente, impoverisce più la politica che la fede e, in ogni caso, non fa giustizia alla fede

che non è vissuta, da chi la vive, in modo né individuale né moralistico. Il proprio della fede (almeno quella cristiana) non è la morale, ma, per stare nel campo che ci interessa, è l'antropologia che comprende anche la morale, ma che si spinge ben oltre nell'indicare un senso pieno e compiuto all'esistenza propria e altrui.

Si pone dunque il problema dei contenuti, cioè del contributo originale che i cristiani possono portare in politica. Ora rispetto a tutte queste cose la fede cosa dice? La fede – di per sé – non dice nulla, ma dovrebbero parlare i credenti i quali – a priori – dovrebbero sospettare che "qualcosa" della fede" resta impigliato" in ciascuna di queste realtà; e se qualcosa resta impigliato c'è il dovere di esprimerlo perché è utile non solo per i credenti, ma per tutti. Già parlare pacatamente, lanciando messaggi e parole semplici, non aggressive, con reale e totale disinteresse, costituirebbe, nel "tifo" banale e superficiale della politica, un messaggio sconvolgente e rivoluzionario.

Come i credenti possono fare questo? Qui sta il problema più grosso: non esistono luoghi di incontro, studio, confronto, possibilità di elaborazione di proposte; e dove esistono non sono riconoscibili immediatamente come luoghi del "popolo di Dio".

Qui entra l'immagine evocata dal titolo. Cosa succede, normalmente, al credente quando esce di Chiesa dove si è trovato



Sommario:

<i>Editoriale</i>	1-2
La Chiesa, il Sagrato e la Piazza	
<i>Passi (più o meno) celebri</i>	1
<i>Osservatorio</i>	2
Il dibattito sul declino italiano e la lezione francese	
Il taccuino di un viaggio in Serbia	3
<i>Diciamo la nostra</i>	4
I cattivi maestri	
Riferimenti	4



Passi (più o meno) celebri

"La nostra rivoluzione antitotalitaria è stata - almeno al principio - la rivoluzione dei ragazzi. Per le strade si sono riversati ragazzi delle scuole superiori e apprendisti, sono usciti sulle

strade, mentre i loro genitori avevano paura, per loro e per se stessi. Li hanno chiusi in casa, li hanno condotti fuori città per il week-end. Poi hanno iniziato a scendere in strada con loro.

Dapprima, di nuovo, perché avevano paura, poi perché hanno visto il loro entusiasmo. Questi ragazzi hanno risvegliato nei genitori il loro io migliore. Hanno tolto la maschera

alla menzogna e li hanno costretti a mettersi dalla parte della verità".

Vaclav Havel

Segue dalla prima pagina...

con le sorelle e i fratelli per rendere grazie? Praticamente di “politico” (nel senso generico di “pubblico”) non succede nulla, perché fuori di Chiesa esiste solo “la Piazza” dove ciascuno si colloca (o fugge) da qualche parte; dove usa linguaggi, esprime desideri, accetta stili di vita senza essersi confrontato con i fratelli.

Manca un ‘Sagrato’, cioè un luogo tra la Chiesa e la Piazza dove i credenti si possano liberamente confrontare e dire come intendono vivere il Vangelo; dove si possa verificare insieme che sapore ha lasciato in bocca la Parola appena ascoltata e quale concreta forma può dare alla vita quotidiana l’Eucaristia appena celebrata; ancora ci si deve chiedere come la celebrazione ha dato senso e posto domande alle “cose del mondo”; ed anche quale risposta ha dato alle domande portate all’altare.

L’immagine del Sagrato serve per indicare quel luogo “intermedio” tra la celebrazione-memoria del Mistero di Gesù e l’impegno verso tutti gli altri.

Questo impegno non può essere solo quello di annunciare il Vangelo della salvezza, ma anche quello di incarnarlo nel concreto della storia degli uomini perché la fede sia umana, cioè piena e comunicabile.

Sul Sagrato continua l’unità vissuta nella celebrazione, ma inizia a sfaccettarsi in sensibilità e opinioni diverse.

Il Sagrato è un grande luogo di dialogo e di incontro fraterno ed anche il luogo di forte fecondità evangelica; fecondità perché lì prende corpo una visione articolata e complessiva della vita, si costruisce, come è successo nel passato, una “cultura cristiana” (o molte culture cristiane) che nascono da una

antropologia condivisa.

In questo luogo prende corpo anche la politica sia nei suoi contenuti concreti, sia nella ricerca di strumenti di intervento.

Difficile dire di più sul Sagrato, perché – di fatto – non c’è; ma esso è luogo vitale per la fede e per la Chiesa.

Il Sagrato è, insieme, luogo di “decantazione”, ma anche di “invenzione”. Il grande annuncio della celebrazione è l’amore di Dio per gli uomini, desiderati e amati – uno a uno – nella Croce del Figlio, e la grande risposta della Sposa è l’offerta di sé come fraternità, cioè luogo storico (“sacramentale”) in cui l’amore, che viene da Dio e a Dio ritorna, prende forma umana.

Ora: è possibile che la fraternità, che costituisce il Popolo cristiano, e il servizio al mondo restino un “fatto di coscienza”? È possibile che la Rivelazione sul senso complessivo (e dunque totale) della vita non imponga il problema della costruzione di una visione e di un sogno sulla società?

La formula sintetica, “civiltà dell’amore”, può avere la forza e la concretezza di un progetto politico pieno, coerente, umanamente accettabile e democraticamente proponibile? Ed eventualmente quali sono le condizioni di possibilità perché questo avvenga?

Oggi queste condizioni non ci sono perché mancano due presupposti essenziali: una cultura condivisa e una capacità propositiva; mancano, cioè, contenuti e persone.

Il Sagrato può far sì che si trovino contenuti e che nascano vocazioni alla politica. Nella Piazza ci sono tanti contenuti, ma che non pescano nella fede (questo non significa che siano sbagliati) e ci sono molte persone an-

che capaci e oneste, ma che sono formate e cresciute secondo un tirocinio che trova – se credenti – nella fede, al massimo, uno spirito e una motivazione personale e morale, ma non la fantasia per un progetto originale e alternativo.

Il Sagrato è il luogo libero, laico, fraterno, dove fermarsi per pensare, discutere, parlare, accordarsi su ciò che renderà fruttuoso per tutti il successivo pensare, discutere, accordarsi... in Piazza.

Senza la cerniera del Sagrato, la Chiesa e la Piazza saranno sempre più distanti.

Molti passando dalla Chiesa alla Piazza perderanno ogni sapore e faranno di tutto per essere accettati dalla Piazza; altri arriveranno in Piazza agguerriti per impiantarvi la Chiesa. Entrambi i progetti sono riduttivi e, alla fine, fatalmente destinati a rendere insignificante il Vangelo; anche se antagonisti i due progetti sono gemelli (non per nulla fanno spesso uso degli stessi criteri e delle stesse modalità di azione; qualche volta si servono, persino, dello stesso linguaggio).

Senza una sosta sul Sagrato, anche prolungata per anni, ben difficilmente si arriverà, con mite coraggio e con la freschezza di parole che trattengono il sapore del Vangelo, alla Piazza con una proposta e un linguaggio adatto al mondo e in grado di entrare nel gioco della democrazia.

Ci vogliono 10, 100, 1.000 Sagrati dove i cristiani – dal basso – riprendano ad amare evangelicamente il mondo, ben sapendo che l’atto d’amore più grande verso ogni uomo sta nell’essere fedeli, in modo creativo (cioè parlante e maturo), al Vangelo.

Osservatorio

Il dibattito sul declino italiano e la lezione francese

Nell’ambito del dibattito sul “declino italiano” è emersa, da più parti, la constatazione della crescente difficoltà, della classe dirigente italiana, nell’affrontare le complessità di un mondo sempre più globalizzato, e interdipendente, che la renderebbe incapace di dotarsi di una visione, o prospettiva, di lungo periodo, in grado di promuovere gli interessi del nostro Paese. In particolare, le nostre classi dirigenti, in primo luogo forse il ceto politico, parrebbero afflitte da una sorta di “sguardo corto”, che ne attanaglierebbe le capacità di decision making. Una crisi di leadership che non riguarderebbe la sola Italia, visto che la globalizzazione erode in misura crescente gli spazi di sovranità di tutti i singoli Stati nazionali, ma che, tuttavia, nel nostro Paese appare più acuta che altrove. Per quale motivo? In modo particolare, forse, proprio per il permanere, all’interno del dibattito politico italiano, di

un eccessivo scontro post-ideologico, che pur mantenendo tutte le asprezze del confronto ideologico, non consentirebbe di trovare una sintesi, una sorta di costituzione materiale, in grado di tutelare meglio, e con maggiore lungimiranza, i nostri interessi nazionali. Di certo non è più immaginabile un intervento pubblico nell’economia, come avvenne nei due decenni successivi al secondo dopoguerra, gli anni ‘50 e ‘60, eppure, forse sarebbe ancora possibile ipotizzare un intervento dello Stato che sia in grado di promuovere lo sviluppo dei settori industriali a più alta innovazione, favorendo la crescita di “global player” italiani. La Francia di recente ha approvato un rapporto molto istruttivo al riguardo. Il governo francese, infatti, ha programmato, nel cd. rapporto Beffa, dal nome di un esponente del Governo una serie di interventi per finanziare la creazione di 67 poli di ricerca e innovazione: un intervento che difende, senza troppe concessioni ai “liberali da salotto”, la centralità della

Francia nel futuro delle relazioni economiche internazionali. L’Italia, invece, a fronte di una competizione sui mercati internazionali sempre più difficile perde costantemente quote di mercato. L’attivo della bilancia commerciale si assottiglia sempre di più, e in questo modo, l’industria italiana, non potendo sperare più in manovre correttive sul cambio, rischia di trovarsi impreparata di fronte alla concorrenza globale. Di fronte a questo declino occorre iniziare a ragionare per il bene del Paese, senza pregiudizi e logiche di appartenenza, senza lasciarsi condizionare dallo scontro permanente tra forze politiche, potere e istituzioni, sulle cause profonde della crisi economica italiana e sulle possibili vie d’uscita. Cominciando a pensare non a soluzioni di sinistra o di destra, ma, come ha scritto un noto giornalista italiano, a semplici soluzioni!! Dalla Francia crediamo ci possa venire un’utile lezione in tal senso.

Dal taccuino di un viaggio in Serbia

Belgrado. Bella come Praga o triste come Mosca? Né l'una né l'altra, perché Belgrado non si lascia interpretare da categorie estetiche e sentimentali. Non cattura il cuore né l'occhio. Perché hai l'impressione che lei stessa non abbia né un cuore né un occhio. Città ambigua ed ambivalente, a tratti sembra accoglierti come se il suo cielo fosse il tuo, a tratti ti respinge senza indignazione, soltanto con quella velata alterigia, finta sicurezza di chi non vuole svelare il proprio nome. Puoi sentirti a casa ed enormemente distante. Belgrado, città lontana. Avverti la storia, ma una storia altra. Ma soprattutto, passi accanto ai segni del bombardamento chirurgico del novantasei: a poco più di mille chilometri, in un'aula universitaria, mentre la guerra di precisione dipingeva questo paesaggio un po' spettrale che ora hai sotto gli occhi, studiavi il nominalismo medioevale o la metrica latina. Belgrado, strana capitale di un paese che non le somiglia. Perché in Serbia ogni luogo ha il suo spirito e nessuno rimanda ad un altro: nessun filo rosso connette i mille frammenti che la compongono e ad ogni tappa del tuo viaggio ne scopri un'espressione nuova, diversa, contraddittoria che destruttura ogni rappresentazione che te ne sei creato, quasi a mettere in guardia, non senza ironia, che ogni sintesi o è ingenua o è totalitaria e ad ammonirti, con una certa stizza, che è un'illusione quella di viaggiare per capire, per catturare l'essenza di un paese, di un popolo. Tre doni ti offre la Serbia, se accetti, con umiltà, questa lezione: immagini, simboli e domande. Immagini. Non lontano dal Kosovo, lungo le autostrade ancora troppo lente, manciate di case bene ordinate puntellano morbide colline di campi ed orti coltivati con perizia che ti rivelano un'antica, innata dedizione alla terra. Del resto gli slavi sono un'etnia di agricoltori: a differenza delle altre tribù germaniche sono scesi ai confini dell'impero quasi per costrizione, pressati dalle orde che hanno invaso i loro campi, non spinti da una sete di conquista. È quell'anima pacifica di società semplice che trasuda dall'aria verde-azzurra del mattino e giallo-ramata della sera e ti impregna, da dietro il tuo finestrino, della sua vita pulita, del suo ritmo cadenzato dalle leggi della natura, del suo odore di erba umida, di lenzuola lavate e di galline. Ti sorge l'assurdo dubbio che in ogni casa ci sia un fucile. Perché? I serbi non sono forse dei nazionalisti? Non è questa l'immagine che hanno dato i nostri giornali? Cerchi un volto in cui trovare una traccia della verità, in cui dissolvere la contraddizione tra ciò che senti e ciò che sai. E allora ti accorgi che quello che vedi è un deserto. Eppure le tracce di vita sono numerose. Sembra di essere in un bosco, dove gli animali selvatici ti scrutano dai loro nascondigli: avverti la loro presenza, i loro sguardi su di te, ma non puoi vederli così nascosti, così sospettosi, così diffidenti. Hanno paura? Domande. Eppure se guardi bene, non hai dubbi. Un fucile c'è, ci

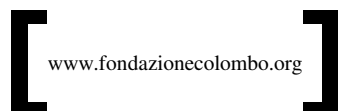
deve essere. Poi ti lasci prendere dal disegno dei campi e il loro ritmo umano te lo fa dimenticare. Ecco cosa significa davvero l'idea di Herder che gli slavi occupano più spazio sulla terra che nella storia! Non nelle vicende, non ella storia, ma nelle sue immagini, forse, dobbiamo cercare la Serbia, paese di simboli. Immagini, dunque. Lungo la tua attraversata ti fermi in qualche città. Cammini nel caos di macchine e razze che si sfiorano indifferenti e non sai se è perché si sentono troppo uguali o troppo diversi, passeggi accanto a grandi casermoni, colossi di cemento che la storia ha rigurgitato, cicatrici non del tutto rimarginate di un regime che, morto, ha lasciato la sua traccia indelebile non solo nelle anime. Di cosa vive questa città? Cosa sognano quelle donne dal verduraio, quei ragazzini con il cane? Quali speranze, quali progetti, quali paure si intrecciano dall'altra parte dei muri scrostati delle case? Domande che si sciolgono davanti a tutti questi fantasmi lenti di una vita stentata che non sapresti se definire indigente o solo affaticata. Tra povere vetrine di orafi e vecchi speciali cerchi un odore, un suono, un colore, un oggetto tipico che conceda almeno un appiglio all'immaginazione. Dov'è l'identità della Serbia? Possibile che non si riveli che nell'aroma della grappa all'albicocca e nel tepore di un grosso pane morbidamente lievitato? Masticandone lentamente la crosta, vedi attraverso le tende verdastre della trattoria una grande quercia squarciata dalla storia e dal tempo, ma ancora vitale e forte. I serbi dicono che sono in transizione. Ma da dove e verso dove? E cosa devono attraversare per giungere alla meta? Ti chiedi se siano o meno consapevoli. Uscire dal regime, uscire dalla guerra, uscire forse anche, non senza una certa nostalgia adolescenziale, dalla minorità in cui l'ha paternamente tenuta Tito. Ma è tutto? Non cova, sotto le ceneri, il tizzone della grande Serbia? Ma cos'è la grande Serbia? Non è un'ennesima costruzione ideologica, una realtà che non esiste? Un ennesimo mostro generato dalla mancanza di una vera coscienza di popolo? Forse proprio per questo i serbi ci credono, al mito della grande Serbia, e si lasciano allettare da questo ennesimo fantasma, perché li risparmi di guardarsi nel cuore. Perché, forse, la speranza della grande nazione, la sete di conquista, il desiderio del potere non sono i peccati di carnefici, ma le reazioni di vittime. E dietro la tracotanza si nasconde la fragilità e l'integralismo non è che il tentativo disperato di costruire ideologicamente un'identità che non si riesce più ad accendere o addirittura a vedere. O che si è persa. Ancora domande a cui non puoi rispondere. Eppure la Serbia è un paese di sorgenti. Ancora immagini e ancora simboli. Immagini di luoghi dove antichi monaci, splendide principesse, mitici sovrani hanno testimoniato la loro fede, ciascuno a modo

proprio, incarnandola dolcemente nell'amore terreno, difendendola con le mura di un forte, innalzando nella pietra la loro preghiera, il loro voto o il loro rendimento di grazie, accogliendo, curando, assolvendo. Tra le spesse mura avverti ancora la loro presenza, la loro energia e ti sembra naturale che né il tempo né le vicende umane abbiano potuto scacciarli o profanare fino alla distruzione queste loro dimore. Ma questa antica forza non è la sola vita che anima questi luoghi. La storia non li ha ingoiati o relegati in un libro fotografico di storia dell'arte o della spiritualità. Non sono siti archeologici popolati solo dalle presenze inafferrabili del mondo invisibile. Tra le filigrane dei rosoni e il blu degli affreschi, più prezioso dell'oro, visi dolci e sguardi acuti di giovani sorelle che confezionano segnalibri con i fiori e parlano un inglese perfetto o spalle larghe e sorrisi mansueti di colossali monaci che estraggono miele dagli alveari e sgranano colorati rosari, animano i monasteri di una vita rinnovata, attuale anche se ancora cadenzata dal suono delle secolari campane e dal ritmo umano della liturgia. E tante piccole luci danzano nella penombra delle chiese. Sono sorgenti questi monasteri. Non solo perché da essi è sgorgato il cristianesimo serbo, non solo perché da essi si sono generati numerosi torrenti che hanno irrigato l'intero paese. Ma anche perché non hanno cessato, nascoste dall'erba della storia, di dispensare la loro freschezza a chiunque vi si accosti assetato: da esse ancora sgorga la fede, sgorga la pietas del popolo serbo. Sa, questo popolo abbeverarsi a queste sue sorgenti? Forse è fermandosi presso di esse che può ritrovare la sua interiorità, che può ritrovare la strada che lo riconduca alla propria identità. Non è una questione di radici cristiane. E' una questione di radici, semplicemente, senza le quali nulla di autenticamente umano, individuo o popolo che sia, può esistere davvero. Che cosa infatti fa un popolo? Un re? Gli slavi non avevano re. Una terra? Gli slavi occupano molto spazio sulla terra ci ha ricordato Herder. Una lingua? I serbi non sanno se scrivere una lettera in cirillico o in latino. No, non c'è popolo senza una radice, senza il legame con una Trascendenza che trova in esso, nella sua vita e nella sua storia, una risposta peculiare al suo appello, un modo unico e vorresti dire necessario di guardare il mondo, di popolarlo, di custodirlo. Sapranno i serbi ascoltare il rumore delle loro sorgenti e trovare la loro prima radice? L'ultima domanda, una speranza. Sapranno gli Europei ascoltare il rumore delle loro sorgenti e trovare la loro prima radice?

Silvia Bona



Gruppo "Il Ponte"
Fondazione Vittorino Colombo
piazza S. Ambrogio, 25
20123 MILANO
Tel.: 02809831
Fax: 02809835
E-mail: ilponte@fondazionecolombo.org



www.fondazionecolombo.org

Il Gruppo " Il Ponte", come espressione culturale della **Fondazione Vittorino Colombo**, è nato dalla volontà di riaffermare un punto di vista culturale ispirato ai valori della Dottrina Sociale della Chiesa. Secondo una prospettiva capace di essere un luogo di riferimento per tutti coloro che sentono di appartenere alla storia del popolo cristiano, e che nella caoticità del mondo di oggi desiderano, *sine ira ac studio*, sviluppare un pensiero ancorato al Bene Comune.

Composto da giovani ricercatori universitari e professionisti, da circa due anni è un cenacolo di riflessione aperto a tutti coloro che hanno a cuore un'ipotesi di cattolicesimo maturo e attento al mondo.

Fanno parte del Gruppo e hanno collaborato a questo numero: Silvia Bona, Viviana Inguscio, Eliana Versace, Lorenzo Allevi, Gianluca Bonaldo, Corrado Caruso, Don Luigi Galli, Marcello Menni, Michelangelo Prenna, Roberto Premazzi, Gildo Felici, Maria Chiara Scanu.

Diciamo la nostra I cattivi maestri

Il '68 – una rivoluzione così vicina che si stenta a individuarne i segni profondi del nostro agire – ha sgretolato una dei "pilastri" della nostra società: l'istituzione del "maestro". Non è retorico dire che i mondi della cultura, del lavoro, della ricerca per secoli hanno visto in una persona autorevole e rispettata la "conditio sine qua non" della formazione e dell'inserimento dei giovani, a pieno titolo, nella società. Ma anche il miglior modo per comprendere ciò che fosse giusto, bello, importante. La radicale critica ad un modello, per quanto scomodo, severo e magari ingiusto nel prescrivere una strada e una visuale con cui scrutare il mondo, ha provocato un diffuso disagio nel vedersi imporre una guida.

Nello stesso tempo, anche fra le figure che istituzionalmente avrebbero dovuto porsi come "maestri" – i genitori, gli insegnanti, gli istruttori – si è sviluppata una ritrosia ad imporsi, un permissivismo sfociante nell'indifferenza, che ha aggravato disorientamento, mancanza di punti di riferimento morali, comportamentali e, financo, culturali.

Il risultato di cui si percepisce tutta la profondità con questo nuovo secolo, è stato fin troppo naturale: la fioritura dei "cattivi maestri". Un cattivo maestro può assumere molti, e imprevedibili, volti. Può essere un uomo di spettacolo o una "starlette", un cantante, un attore, uno sportivo. Molto spesso queste persone non hanno nessuna intenzione di diventare un punto di riferimento, tanto è casuale ed immotivata la loro ribalta.

Eppure il loro improvvisato - o costruito ad uopo – carisma determina mode, ispira pensieri e traccia il futuro di milioni di persone: molti giovani, semplicemente riempiono il loro vuoto affettivo, valoriale e di senso co-

struendo e accettando nuovi miti e nuovi eroi. Non è così un caso che sfogliando la cronaca italiana degli ultimi mesi abbiamo notato l'enfasi di due eventi del tutto simili: le due lauree honoris causa assegnate a due dei personaggi meno conformisti - e meno intellettuali – che abbiano attraversato la ribalta mediatica negli ultimi decenni: Valentino Rossi e Vasco Rossi. Curiosamente condividono un cognome comune e "banale". Se il primo, più che per le sue gare motociclistiche perfette, ha acquistato notorietà e fama per le sue bravate da guitto innocue (cartina tornasole della completa vacuità degli star system), il secondo ha fatto della "vita spericolata", cantata a squarciagola nei suoi concerti, un facile slogan a portata di molti. Non è un caso che poco dopo aver ricevuto il riconoscimento Vasco abbia evidenziato come non si poteva più considerarlo "un cattivo maestro".

Ma i "cattivi maestri" assumono anche le vesti più consuete di professori e degli insegnanti di scuola. Ci aiuta a parlarne una notizia sconcertante che ha da poco fatto capolino sulla nostra stampa: in Cina vi sono 600.000 suicidi all'anno. Tra i 20 e i 35 anni è la prima causa di morte: semplicemente una città europea, e nemmeno delle più piccole, che scompare. Non si pensa in alcun modo di arginare il fenomeno, e anzi si stigmatizzano severamente i quasi tre milioni di tentativi di suicidio. Così nel paese "modello" della crescita, del dinamismo economico e commerciale, vive uno dei drammi più nascosti e terribili della contemporaneità. Buona parte di questa situazione è attribuibile ad un sistema scolastico fra i più severi e inumani. Il culto della scienza applicata –

che ha portato uno stuolo di ingegneri ai vertici della burocrazia – impone modelli impersonali a cui uniformarsi, la desertificazione di ogni rapporto umano, il culto del test e del sapere nozionistico come unicum pedagogico. Come il conduttore Piero Angela, intriso di un neopositivismo di grana grossa, faceva notare, ormai i cinesi risultano così essere i migliori studenti in matematica e nelle scienze naturali e il numero di ricercatori in quel paese cresce di anno in anno. Non essendo ostacolato fra l'altro dalle "retrive" convinzioni religiose e morali dell'Occidente. Naturalmente in molti stanno cercando di esportare questo modello formativo.

Già in molti Stati degli USA si sono fatti degli esperimenti in questa direzione. Così i "cattivi maestri" che bussano alla nostra porta perseguono gli scopi confortati dell'utilitarismo: la ricerca salverà il mondo e quindi produciamo ricercatori. Tralasciando "quisquillie" - come si diceva all'inizio - come un criterio per comprendere ciò che è giusto, bello, importante.

Del resto "possiamo assumere come un fatto" come ci ha ricordato recentemente Gianni Vattimo - mentre a pensar dei "cattivi maestri" italiani, i filosofi deboli che tanto vanno di moda nei salotti della politica e della cultura - "che nelle società "aperte" la verità si connota prevalentemente come accordo tra interpreti diversi e meno come corrispondenza rigida della proposizione al dato".

Come dire "amica veritas, sed magis amicus Plato", il motto dei "cattivi maestri" di ogni tempo, ma specialmente di quelli di oggi.